



Ri-conciliare lavoro e famiglia: istituzioni, imprese e sindacati innovano il welfare locale

Settimo seminario sugli effetti sociali della crisi

Torino, 21 aprile 2015, IRES Piemonte

Introduzione di Luciano Abburrà (Ires Piemonte)

Il ciclo di seminari compresi nel programma condiviso da IRES Piemonte e il Centro Einaudi prosegue con una sempre più netta focalizzazione sulle azioni/reazioni che nella crisi si sono sviluppate e da essa sono state sollecitate, per fronteggiarne gli effetti sociali.

Perché il tema della conciliazione ha senso e spazio in questo contesto? In primo luogo perché rappresenta un po' l'approccio complementare a quello che ci aveva portati a svolgere un seminario sui servizi per l'infanzia, il 21 novembre del 2013. L'ambito dei servizi per l'infanzia, allora, era stato considerato sotto due punti di vista: a) come uno degli ambiti di policy in cui gli effetti della crisi hanno indotto esperienze di cambiamento/innovazione (soprattutto di natura gestionale e organizzativa) che erano da tempo in attesa d'autore; b) come uno degli ambiti più importanti di possibile investimento sociale per contrastare gli effetti più nefasti della crisi (impoverimento e aumento delle disuguaglianze) e per costruire condizioni per una ripresa dello sviluppo, agendo sulla qualità e sulla disponibilità di risorse essenziali, come gli adulti occupati (uomini e donne) e i bambini nella loro prima età evolutiva.

Ora, il problema visto allora soprattutto dal lato dei servizi (disponibilità, qualità, costi, modelli organizzativi, risorse), può essere guardato anche dall'altro lato: quello della conciliazione, intesa come un insieme di norme e istituzioni, ma anche formule organizzative e disponibilità di risorse che mirano a rendere più agevole a chi lavora svolgere anche le attività di cura e di relazione che connotano la vita familiare.

Ma, ci si potrebbe chiedere, quest'ultimo **che problema è?** Non è una "questione privata", di cui ognuno dovrebbe farsi carico individualmente, nell'ambito della propria famiglia? E poi, non è una "questione nuova", che si è posta di recente all'attenzione pubblica, con l'entrata massiccia delle donne nell'occupazione retribuita, prima che scoppiasse la crisi? Un tema interessante, ma che – durante la crisi – sembrerebbe essere diventato un "lusso" a cui i sistemi di welfare possono dedicare un'attenzione solo marginale, pressati da domande più essenziali di tutela e protezione da povertà, disabilità e non autosufficienza, rispetto a cui devono focalizzare l'impiego delle minori risorse disponibili.

In effetti, se si guarda alle dinamiche della spesa pubblica per le politiche sociali, che è variata in misure molto diverse a seconda delle diverse destinazioni e finalità, verrebbe da pensare che quest'ultima sia l'interpretazione più condivisa. Ma se si ragiona sui fatti, a noi pare che alle due domande precedenti vadano date due chiare risposte negative: la conciliazione non è una "questione nuova", e non è (mai stata) una "questione privata".



Di qui anche il titolo che abbiamo voluto dare al seminario: ri-conciliare. Perché il problema di conciliare lavoro e famiglia c'è sempre stato, e ha trovato nel tempo diverse soluzioni, alcune anche molto efficaci. Ma quasi mai ciò è avvenuto in forme esclusivamente "private", che non abbiano visto le istituzioni, le organizzazioni della società civile (in particolare, le associazioni di rappresentanza del lavoro e dell'impresa) e tante singole imprese ed organizzazioni economiche giocare un ruolo da protagoniste nel predisporre i mezzi e i modi perché le soluzioni potessero essere praticate.

Di più: la disponibilità di efficaci modalità di conciliazione ha rappresentato una condizione fondamentale per lo sviluppo dei nostri sistemi economici, soprattutto se la crescita dell'economia ha voluto conciliare se stessa con lo sviluppo civile e con la riproduzione delle condizioni sociali che l'hanno consentita.

A ben vedere, fra i bisogni sociali, quello di conciliazione è uno dei più importanti a cui deve rispondere un sistema di welfare che si prefigga di essere quello per cui è nato: un sistema di norme e istituzioni al servizio del benessere dell'insieme della popolazione, nella convinzione che prevenire e correggere alcuni "grandi mali" della società sia anche una condizione essenziale perché lo sviluppo economico possa mantenersi e riprodursi nel tempo, senza ripiombare in crisi come quella del 1929 (e, oggi potremmo aggiungere, per uscire da quella in cui siamo caduti dal 2008).

Ma perché ciò possa accadere, può essere utile ripensare ai modi e agli attori che nelle precedenti tornate dello sviluppo hanno consentito che una efficiente e funzionale forma di conciliazione venisse trovata e mantenuta. Perché la soluzione più funzionale al problema della conciliazione che abbiamo conosciuto nei decenni del massimo sviluppo industriale è stata quella imperniata sulla famiglia nucleare con ruoli specializzati e complementari fra uomini e donne. Come è noto, non ci sarebbe potuta essere la disponibilità del lavoratore industriale di massa se non ci fosse stata la figura complementare della casalinga (anch'essa di massa); o meglio, la società industriale non avrebbe prodotto lo sviluppo anche sociale e civile che ha storicamente favorito, senza la collaborazione strutturale fra queste due figure sociali.

Di questo, che venisse proclamato o taciuto, erano perfettamente consapevoli tanto le istituzioni, che produssero norme, diritti e servizi ritagliati a misura di quell'assetto familiare e sociale, quanto le imprese (e i loro interlocutori sindacali), che generarono e alimentarono diffuse forme di welfare aziendale o categoriale che assumevano a riferimento e agivano a sostegno proprio di quel modello familiare. Con ciò riconoscendo implicitamente un valore sociale ed economico a quel modello di conciliazione che, seppure si giocasse apparentemente tutto nella sfera privata e nei rapporti fra i membri delle singole famiglie, godeva in realtà di solide tutele pubbliche, come un "bene", un valore essenziale sia per la coesione sociale sia per lo sviluppo economico.

Poi sappiamo che quel modello è entrato irreversibilmente in crisi ed è stato superato. Ma la società non ha ancora trovato un sostituto all'altezza del predecessore, almeno non con lo stesso grado di efficacia, se non di equità. Le alternative principali alla "famiglia nucleare a ruoli specializzati" sono state: a) una sorta di denuclearizzazione della famiglia con un arruolamento



strutturale dei nonni nelle funzioni di cura, soprattutto in quella dei bambini; b) una delega di massa al mercato dei servizi alle persone di almeno parte delle funzioni di cura delle case, dei figli, dei genitori anziani, con una stratificazione dell'universo femminile in un'ampia quota che lavora a tempo pieno per il mercato extradomestico e una fascia che surroga alcune funzioni familiari svolgendo compiti della "casalinga a casa d'altri".

Con questi accorgimenti, che non configurano un vero e proprio modello alternativo (anche perché non accessibili a tutti), possiamo dire che le nostre società l'hanno "sfangata" per almeno due decenni. C'è chi dice con un calo della qualità dei servizi e dei "prodotti sociali" da essi generati. Ma comunque con soluzioni che non sembrano riproducibili a lungo, nel tempo e attraverso le generazioni. Né le giovani nonne e nonni si riproporranno tali e quali dopo le generazioni attualmente "in servizio", né le figlie delle tante badanti o casalinghe di riserva è probabile che vorranno seguire le orme materne.

Per contro, si fa sempre più evidente che i ruoli familiari, genitoriali in particolare, non possano a lungo essere sottovalutati, trascurati o delegati ad altri senza conseguenze rilevanti sul "benessere" tanto dei genitori quanto dei figli (e spesso anche dei nonni) e senza l'emergere di retroazioni negative anche sul funzionamento del sistema economico. Come sanno bene le imprese, se si "sta male" mentre si lavora, o si lavora male o dopo un po' si lascia il lavoro.

E' dunque necessario trovare altri modi e modelli di conciliazione, perché la partecipazione al lavoro da parte di uomini e donne a) possa essere estesa ancora oltre l'ampiezza che ha già raggiunto, valorizzando tutte le potenziali risorse lavorative disponibili; b) possa essere davvero veicolo di realizzazione e maggior benessere (non solo reddito) per coloro che vi partecipano, riducendo il peso dei costi che comporta nella vita familiare e dei vincoli che subisce nella sfera professionale.

In questa direzione, nel corso di questa lunga crisi, pare si siano mossi dei passi importanti. Non tanto per interventi normativi e istituzionali centralizzati discendenti da precise e deliberate strategie. Si tratta piuttosto di molte e interessanti iniziative decentralizzate, messe in atto dagli stessi attori protagonisti della costruzione dei sistemi di welfare reale che hanno sorretto anche la conciliazione negli anni del maggior sviluppo economico: le istituzioni a livello territoriale, le imprese singole o associate, i lavoratori e le loro organizzazioni di rappresentanza a livello aziendale e territoriale. Innovazioni normative e organizzative, rivitalizzazione in forme adeguate ai tempi di storiche forme di welfare aziendale o categoriale, con una crescente proiezione anche territoriale, nuovi istituti normativi e risorse organizzative messe a disposizione dei lavoratori e delle loro famiglie. Gli scopi unificanti di queste molte e differenziate esperienze sembrano essere due: a) aiutare le persone a fronteggiare meglio le nuove forme che hanno assunto i bisogni di cura in una società organizzata sulla base del modello familiare a doppia occupazione, e nella quale larga e crescente parte dell'offerta di lavoro necessaria è inevitabilmente rappresentata da donne, specialmente ai livelli più elevati della qualificazione; b) farsi direttamente carico, per quanto parzialmente, della necessità di un'importante riforma del "welfare come lo abbiamo conosciuto" in precedenza, che non sarà comunque più in grado di estendere le proprie coperture,



in forme tutte pubbliche e istituzionali, ai nuovi bisogni o alle nuove forme dei bisogni di sempre, anche a prescindere dalle particolari condizioni di penuria di risorse che la crisi ha palesato.

Di qui l'interesse per la considerazione e la discussione, anche nel seminario che svolgiamo oggi, di interventi già realizzati, in particolare nella nostra regione e in regioni prossime, per caratteristiche socio-demografiche ed economiche, oltre che per distanza fisica.